

## LETTERATURA ITALIANA

### Poesia

#### Nella generazione di mezzo

Nella generazione di mezzo, *grosso modo* fra i poeti che sono intorno alla cinquantina, vi sono alcuni nomi che stanno emergendo come premio per un lungo e coerente lavoro umbratile svolto negli anni passati. Evidentemente non si tratta qui di distribuire patenti o allori, né di gestire esorcismi: più semplicemente di prendere atto della discreta presenza di alcuni operatori che contribuiscono ad arricchire un panorama che, per forza maggiore, siamo sempre propensi a caratterizzare con le prove delle personalità emergenti, dei « mattatori », oppure delle correnti più estremisticamente caratterizzate. In prima fila sarà da porre Cesare Ruffato, radiobiologo padovano che con *Caro ibrido amore* apparso nei *Testi* di Lacaita ribadisce la bontà del suo fare precedente, specialmente di quella raccolta del '65 *Il vanitoso pianeta* (apparso nella collana « Sintagma » dell'editore Sciascia), rimasto piuttosto trascurato. Ruffato è dell'area di Zanzotto, che lo ha avallato a più riprese, anche nell'« Almanacco dello Specchio », n. 3: ma sbaglierebbe chi si fermasse alle strutture di superficie che mostrano entrambi i

poeti colluttanti con lo strumento linguistico sul discrimine di un radicamento quasi elegiaco alla propria terra e di una intrinsechezza con i gerghi speciali (segnatamente scientifici). Schematicamente si può dire che il letterato Zanzotto ha fatto esplodere dall'interno il malloppo « umanistico » che continua a portarsi dietro, mentre il medico Ruffato è giunto dopo, quando l'umanesimo aveva perduto ogni carica sirenaica, per cui non gli restava che ricaricare dall'esterno un universo di discorso per estraniarlo in un altro (quello « poetico » appunto). Ruffato ha condotto l'operazione con sangue di serpe: ai grovigli interni di Zanzotto contrappone una distanziata assunzione che tremola e s'increspa soltanto nell'impatto con lo sperimentalismo patavino alla Ruzante. Il prezzo che Ruffato è stato costretto a pagare risulta piuttosto elevato: la comunicazione con il pubblico. In fondo Ruffato risulta estraneo (a parte alcune concessioni) ai giochi più consueti dell'agone letterario, quindi irricognoscibile sia sul versante scientifico sia sul versante poetico: eppure la sua fredda operazione, per niente dilettecnica e domenicale coinvolge tutta una vita nella sua globalità e crea attorno ad un univoco universo di discorso (quello dello specialista) una grande cassa di risonanza, dove i significanti s'in-

nestano in campi di connotazione plurivalente, tanto da costituire una non volgare, anzi molto ardua, alternativa a maniere più affermate, quindi molto sottoposte a rapido logoramento.

I punti di maggior forza di uno scrittore come Ruffato risiedono in un certo ruzantismo cittadino (del rione patavino Il Portello, un tempo piccolo porto appunto) e in un certo espressionismo: entrambi gli aspetti sono giocati in uno stile nominale molto intenso, dove l'azione verbale parrebbe quasi cancellata, ma invece con un certo ritardo fa sempre la sua apparizione; dalla *suite* « Il Portello » del *Vanitoso pianeta* mi sembra significativa questa sequenza:

*Sagra dei portici, immacolata  
concezione in ogni pietra e rifiuto,  
nostalgia di bianche pareti spazi  
colline cristiane; nel ratto  
si frantuma l'incenso dell'antro.  
Il demanio pistilla ambienti  
irrazionali; laminati di luce rettangolari,  
scabri gesti di braccianti;  
odore d'urina; autobus puntuali  
scoccano piccola folla  
incantata dal soffio serale.*

Nell'ultima raccolta è da privilegiare piuttosto la terza sezione *Archetipi*, a preferenza della prima *Macchina mitologica*, pur notevole in certi squarci (« *Pace | qui giace | in sempiterna pace | Padova-Portello me genuit aluitque | mors rapuit | m'inquercia di terra | 1 metro | le tenebre ad infinitum...* »), ma meno nello scherzo goliardico *Opus musivum sive ludus tonalis*, e della seconda, *Casi*, dove il professionista-specialista maramaldeggia sulla poesia, che, per definizione essere fragile ma riottoso, si vendica e non si concede.

Anche Elio Filippo Accrocca con *Siamo non siamo* (Rusconi editore) ci offre un'immagine biforcata del suo operare, « il mestiere » direbbe l'affettuoso presentatore Giorgio Petrocchi e le brucianti urgenze del vivere. Accrocca, come è noto, è tutto dentro da almeno tre decenni il mondo dei letterati e dei pittori, di cui ha registrato, sensibilissimo sismografo, tutte le scosse. Addirittura per alcune composizioni centrali della

sua carriera Petrucciani ha potuto parlare di dimensione « materica ». Ma quello che resta toccante nell'esercizio di Accrocca è l'ultima sezione della raccolta, *Domande*, da devolvere al *non siamo*, un'angosciata meditazione sulla morte accidentale del figlio diciottenne, che Petrocchi giustamente avvicina al *Dolore* ungarettiano: singolare riprova che anche quando la vita sembra fermarsi, le parole di un poeta continuano a sgorgare, con una perentorietà e precisione che farebbero dubitare della sincerità di un dolore così compostamente gestito, ed invece si tratta della verifica di un'ineluttabile vocazione che per altro al momento della sua massima credibilità non trova consolazione.

In Accrocca non c'è l'ungarettiano grido soffocato, ma la sua bonomia di sempre, prima dolcemente distesa, ora contratta nel dolore:

*... Ora che sei vicino più che mai  
consentimi il colloquio a tu per tu:  
posso parlarti, chiederti un consiglio.*

*Cresci dentro di noi  
che continuiamo a vivere,  
alimentati dalla tua presenza.*

*Per riascoltarti e rivederti accanto  
(unica luce tra le nostre ombre)  
non occorre neppure nominarti...*

*Ora tu sei protetto dal ricordo:  
non rischi più, non ti accadrà più nulla.  
Sei da coniugare solo al passato...*

È quanto capita anche al poeta pittore Marcello Landi, che nelle Nuovedizioni di Vallecchi presenta *Le pietre di Volterra*: anche Landi prende atto del lavoro svolto da altri poeti sul linguaggio, ma lo informa nel proprio dolore assoluto di uomo inerme, sul confine della nevrosi, ma con una struggente nostalgia di bellezza. Landi si conferma poeta di simpatici umori, fra il maledettismo toscano e l'aspro-elegiaco rigore di un maremmano di qualità. Di fronte a tanti poeti e uomini senza qualità, forse Marcello Landi meriterebbe di più.

Come si vede molti problemi si addensano, si

intrecciano, si contraddicono nell'esercizio poetico di quanti sono stati dissuasi dall'esperienza ad assumere attitudini programmatiche troppo precise: in fondo una discreta dose d'involontarietà non guasta, quando le offerte sono così stringenti, quasi arroganti. La persistenza del lirismo e dell'impegno, gli scavi nel linguaggio condotti nelle esperienze più estremiste, l'ineluttabilità della vita che scotta e la correlativa correzione algebrica o geometrica: ecco precisi punti di riferimento con cui fanno ancora i conti i più attivi poeti della generazione di cui stiamo parlando, insieme anche ai più giovani. Leonardo Mancino in *La bella scienza* edito da Cappelli (Bologna) appare il più disponibile, ma il punto di sutura, anzi il grado di omogeneizzazione che insegue, appare talmente arduo che non sempre sembra raggiunto in una dimensione originale; ma Mancino, anche con la sua attività di organizzatore dei « Testi » di Lacaita, si conferma come personaggio molto fattivo, ben addentro al discorso poetico di questi ultimi anni, sgombrato da dogmatismi, privo di vizi morali che hanno aduggiato l'attività di diversi poeti della sua area. Nella collana di Mancino è accolto da ultimo una raccolta di Francesco Tentori, *Corrispondenze in una stanza*, calorosamente presentate da un breve scritto di Luzi, giustamente incentrato sul « lirismo » del poeta. Tentori appare fedele ad una certa scansione del montalismo fiorentino, per di più insaporato dalle sue varie esperienze di traduttore di lirici spagnoli. In lui prevale la meditazione esistenziale, non direi del « male di vivere », ma di una certa stupefazione, affidata ad una serie di simboli di facile decifrazione, composti in un esercizio letterario di ottima scuola. È quanto accade in una poetessa come Fernanda Romagnoli, che per le edizioni Guanda (Parma 1973) ha presentato *Confiteor*, un tentativo di arrestare con le parole azzeccate l'inarrestabile, il flusso della vita:

*A dirmi « madre » provo, a dirmi « sposa ».  
Sono parole, leste a fuggir via  
— ladre — coi vaghi suoni della vita,  
coi suoi barlumi. A esistere, in balia*

*resto d'un nulla, un soffio, che non osa  
neppure in sé chiamarsi « poesia ».*

Infine un'altra proposta della più giovane Annalisa Cima, *Immobilità* (All'Insegna del Pesce d'oro, 1974) linee scritte e linee disegnate, « linee rette e forme anulari », come dice l'autorevole presentatore, Cesare Segre: « La recursività, all'interno delle singole poesie, ha una vera funzione strutturante. Si possono indicare (ancora come nei disegni!) due schemi prevalenti, uno lineare, l'altro circolare: la ripresa e il chiasmo ».

ALDO ROSSI

## Narrativa

### Clotilde Marghieri, *Amati enigmi*

Il nuovo romanzo, *Amati enigmi* (edito da Vallecchi), col quale Clotilde Marghieri ha vinto il « Premio Viareggio » si presenta come una lettera o un manipolo di lettere o d'abbozzi di lettere inviate a un amico più giovane rispetto alla scrittrice pervenuta al passaggio dall'età degli amori a quella dei ricordi. L'esame, la confessione, muovono ineluttabilmente dalla realtà di quel passaggio, dal bisogno di reperire una consistenza, una ragione di vita, ora, e proprio come una capacità di lavorare sul passato, di cavarne e riconoscere gli elementi di autenticità spirituale. Di questi, due si portano in primo piano: incontri, dalla giovinezza, con compagne di collegio, le amicizie con personalità della cultura; e l'attività letteraria in proprio, della Marghieri. Sono due fattori connessi con un'abitudine a riflettere sulla propria formazione, sulla propria persona, compresi affetti intimi, inclinazioni, e amori: così, due elementi d'ordine riflesso, culturale, si trovano impegnati in una sottile, tesa esplorazione di vibrazioni e umori tra i quali si è compiuta la esperienza sua di donna: che rimane in parte un segreto, per chi la vive, e più se con più acuta coscienza. Perciò non tiene per sé la confessione,